

Gli strumenti del controllo

Letture proibite

di Alessandro Guerra

Vittorio Frajese

NASCITA DELL'INDICE
LA CENSURA ECCLESIASTICA
DAL RINASCIMENTO
ALLA CONTRORIFORMApp. 452, € 32,
Morcelliana, Brescia 2006

L'apertura progressiva dell'archivio del Sant'Uffizio, avvenuta fra il 1996 e il 2000, consentendo l'accesso alle carte della Congregazione per la dottrina della fede e dell'Indice dei libri proibiti, per troppo tempo sottratte agli studi storici, ha costituito un sicuro avanzamento nella conoscenza dei meccanismi di intervento della chiesa di Roma nella vita socioculturale dell'Europa. Si può cioè meglio comprendere come la chiesa cattolica abbia declinato la modernità e si sia confrontata con essa. Il volume di Frajese sulle origini della censura ecclesiastica si inserisce a pieno titolo, dopo i lavori di Rotondò e di Fragnito, fra i contributi degni di rilievo, sia per l'ambizioso progetto che mira a formulare nuove categorie interpretative capaci di dar senso, senza disperdersi nei rivoli della sola erudizione, all'enorme mole di documenti, sia per l'intenzione di liberare "dagli schemi che fanno velo al nostro modo di pensare il nodo politico-religioso della Controriforma".

L'autore riporta la questione alle origini, al 1457, con Innocenzo VIII che, pur apprezzando la novità della stampa, ne individuava un pericolo nella pervasività. Si imponeva quindi un controllo e una censura preventiva, presto individuati nell'imprimatur. Il controllo della "parola" seguì così negli spazi italiani un percorso parallelo a quello delle coscienze e dei corpi, sempre segnato da diffidenza da parte della cultura ecclesiastica e dalla radicata volontà di impedire un'emancipazione diffusa. Qualsiasi forma di pensiero teologico o politico o semplicemente letterario (l'avversione contro il romanzo, per citare un caso di studio di Frajese), ma non riducibile alla parabola evangelica, era prospettata come novità alternativa e pernicioso. La furia censoria contro Machiavelli costituisce del resto l'episodio forse più clamoroso all'interno di questo atteggiamento.

In Italia, a differenza dell'Inghilterra, o della Francia, la censura fu essenzialmente un "conflitto fra culture": quella umanista, quella popolare, e il vasto progetto educativo messo in piedi dalla chiesa della Controriforma. Non vennero risparmiate neppure le correnti riformatrici del clero. E il controllo dei libri fu anche rivolto a impedire che la parte della cultura classica non rielaborata e sussunta dal cristianesimo, in

quanto vano sapere, venisse espunto dalla conoscenza. Frajese mette bene in rilievo le diverse polarità di questo meccanismo disciplinante e ne scandisce con acribia i tempi. Emerge così la differenza fra l'approccio censorio di Venezia, più attento al "manufatto" libro, da quello di Roma, che privilegiava l'attenzione al contenuto. A Venezia il potere politico doveva inevitabilmente mediare fra il controllo e gli interessi dei ceti coinvolti nell'arte tipografica. La propagazione della Riforma e l'esplosione del mercato librario accelerarono invece la reazione di Roma, innescando forme sempre più marcate di repressione, culminate nella creazione del Sant'Uffizio, la cui strategia trovò nella censura del libro una delle possibili forme di intervento.

Se la prima lista di libri proibiti del 1549 non fu, nota l'autore, un vero e proprio Indice, quanto piuttosto uno strumento di regolamentazione della stampa e della lettura, si delineò comunque una legislazione premiale grazie alla quale la denuncia costituiva il veicolo privilegiato di intervento. Solo con Paolo IV, nel 1559, venne varato il primo vero catalogo di libri proibiti, che mirò a eliminare la "peste luterana" e contemporaneamente a saldare i conti con la cultura laica equiparata all'eresia. Nel 1571 venne poi istituita la Congregazione dell'Indice, il cui compito principale era revisionare l'Indice e provvedere a integrarlo, innescando un uso estensivo del potere di controllo. Frajese evidenzia la pervicacità di uno strumento repressivo che si annidava nella complementarità dei diversi Indici proposti, i quali non si escludevano, ma si integravano nella proposta di

condanna, costituendo un ostacolo insormontabile all'affermazione di una cultura libera da imposizioni e gravami.

Dall'ordito narrativo di Frajese, fondato su un'esplorazione sistematica delle carte archivistiche e della bibliografia sul tema, emerge un disegno lucido della potenza con cui la chiesa cattolica intervenne a modellare la società italiana. Una vicenda che non fu sempre lineare, scontrandosi molte volte con le contraddizioni emerse nelle diverse strategie dei cardinali, e in quelle del pontefice, non estranee alla dimensione della politica internazionale, come nel caso dell'Indice clementino del 1596, quando la decisione di riammettere nel gioco politico europeo la Francia di Enrico IV passò simbolicamente anche per i libri da inserire o escludere dall'Indice. Vi furono anche contrasti fra i diversi organi della curia, così come desideri e antagonismi personali non esenti da considerazioni legate al rango.

Il libro, riconosce l'autore, era stato il più straordinario veicolo della diffusione delle idee riformate. Attraverso il dispositivo penale approntato dall'inquisizione diveniva ora anche uno strumento della condanna, "il mezzo più aggiornato della procedura di inquisizione". Le modalità d'uso e il possesso di un libro proibito costituivano infatti il parametro privilegiato per individuare la temerarietà o l'eresia del lettore. Quando la lunga e tragica stagione dell'emergenza si esaurì, e l'attività dell'Indice dei libri proibiti si stabilizzò in una più sorvegliata disciplina dei fedeli, si configurò un sistema che attraverso divieti e permessi di lettura modellava una società gerarchica ben definita, in cui l'intero ciclo del sapere, dalla produzione al consumo del libro, era plasmato da "apposite autorità educative, dal maestro al parroco, per finire al Sant'Uffizio e all'Indice".

alessandroguerra@gmail.it

A. Guerra è dottore di ricerca in storia moderna presso l'Università "La Sapienza" di Roma



La vita e le idee di un anarchico

Intellettuale e rivoluzionario

di Alessandro Luparini

Luigi Fabbri

EPISTOLARIO
AI CORRISPONDENTI
ITALIANI ED ESTERI
(1900-1935)a cura di Roberto Giulianelli,
pp. 527, € 20,
Bfs, Pisa 2005

LUIGI FABBRI

STUDI E DOCUMENTI
SULL'ANARCHISMO

TRA OTTO E NOVECENTO

a cura di Roberto Giulianelli

pp. 211, € 20,
Bfs, Pisa 2005

Nell'ambito del generale risveglio d'interesse per la storia dell'anarchismo italiano era tempo che anche alla figura di Luigi Fabbri (Fabriano 1877 - Montevideo 1935), al centro peraltro di un recente convegno di studi, fosse dato il giusto risalto storiografico. Fautore dell'organizzazione e della partecipazione degli anarchici alle lotte sindacali, Fabbri contribuì difatti in modo determinante, come e forse più del maestro Errico Malatesta (forzatamente lontano dall'Italia), a definire l'indirizzo programmatico del movimento anarchico in età giolittiana; guidando poi la polemica libertaria contro l'interventismo rivoluzionario e offrendo in seguito alcune delle più originali riflessioni di parte anarchica (e non solo) tanto sulla rivoluzione bolscevica, quanto sulla natura del fascismo. Sono dunque benvenuti questi due volumi, editi, nel settantennale dalla scomparsa di Fabbri, dalle edi-

zioni della Biblioteca Franco Serantini, da sempre impegnate nel recupero della memoria storica libertaria.

L'Epistolario, curato con rigore filologico da Roberto Giulianelli, ci offre un ritratto a tutto tondo di Luigi Fabbri, restituendocelo per quel che era: un intellettuale non dogmatico, sensibile ai fermenti culturali del suo tempo, ma anche il rivoluzionario che avrebbe sacrificato la vita a un ideale di liberazione umana, sino al doloroso esilio, conseguenza del suo rifiuto a prestare giuramento di fedeltà al regime mussoliniano (solo un altro maestro elementare in tutta Italia fece altrettanto). Si tratta di 357 lettere, provenienti da vari archivi, a oltre settanta corrispondenti, fra i quali spiccano i principali nomi dell'anarchismo dell'epoca, Malatesta su tutti, ma anche tanti protagonisti della cultura e della vita politica italiana, da Robert Michels a Carlo Rosselli, da Arcangelo Ghisleri a Oliviero Zuccarini ecc. Un car-

teggio, nota il curatore, "intenso e quasi mai banale" (anche perché Fabbri individuava nella corrispondenza, fosse pure la più privata, "un veicolo di confronto intellettuale", in grado di darci "utili spunti per ricostruire (...) molte delle questioni centrali che animarono il movimento anarchico italiano e internazionale (...), nonché taluni nodi teorici e organizzativi del movimento operaio del tempo".

Non meno interessante si presenta l'altro volume, primo "quaderno" della cessata "Rivista Storica dell'Anarchismo", dedicato quasi interamente a Fabbri. Attraverso i saggi di Roberto Giulianelli (l'esperienza carceraria di Fabbri quale discriminante nella sua formazione umana e politica), di Clara Aldrighi (l'esilio in Uruguay) e di Maurizio Antonioli (i primi anni di "Il Pensiero", la rivista fondata da Fabbri nel 1903 con Pietro Gori, considerata la più significativa mai prodotta dall'anarchismo italiano), aggiunge un ulteriore tassello alla ricostruzione della biografia dell'anarchico marchigiano. Arricchiscono il fascicolo tre lettere inedite indirizzate a Fabbri, risalenti al 1912-14, dell'allora suo collega - e, ancora per poco, compagno di cammino - Benito Mussolini.

luparini67@supereva.it

A. Luparini è ricercatore presso l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Ravenna

www.lindice.com

...aria nuova
nel mondo
dei libri!